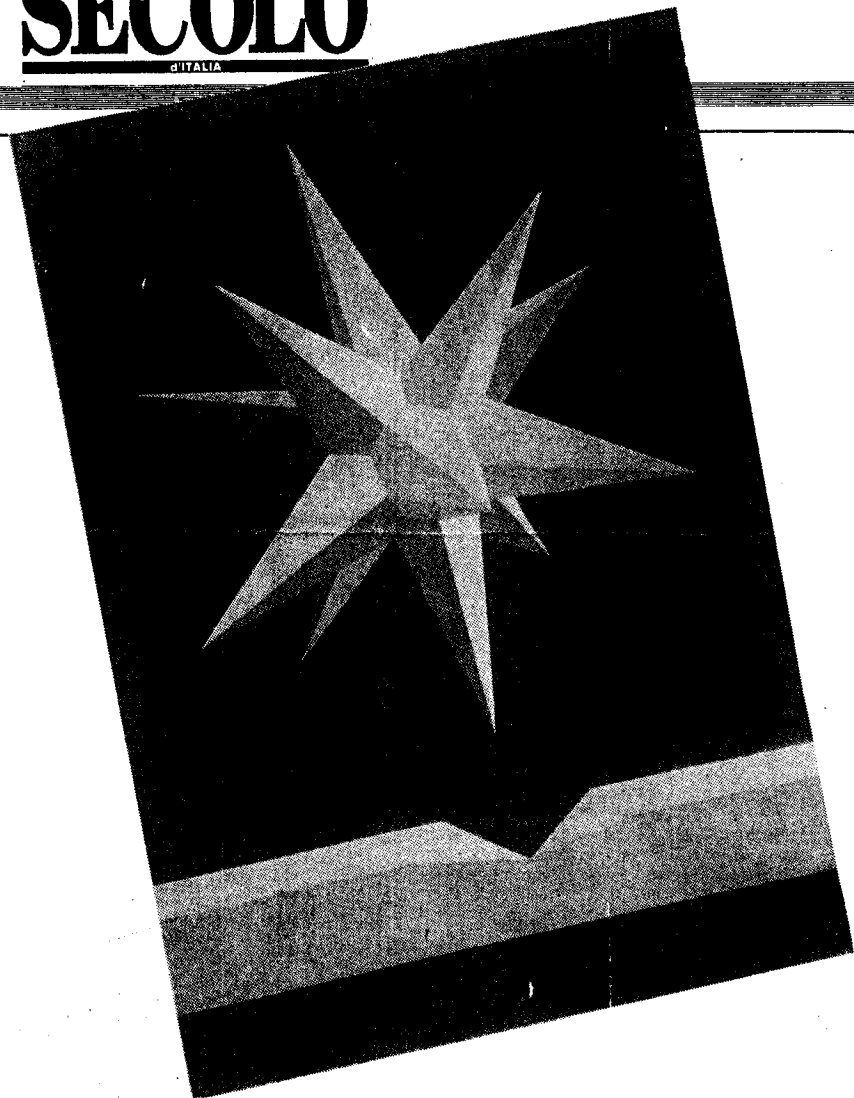


Venerdì
2 luglio 1993



«Ecbatana»: un ciclo di mostre a Torino. Un itinerario artistico alternativo rispetto alla «Babele» multiculturale tanto decantata. Alla ricerca di un'arte legata a suggestioni metafisiche. La lezione di Pound. Ne parliamo con l'ideatore Enzo Biffi Gentili

Tra suggestioni d'Oriente e divine geometrie

di Antonella Ambrosioni

E ancora Pound il «nume tutelare» del ciclo di mostre ideate e coordinate da Enzo Biffi Gentili, che si stanno svolgendo a Torino proprio in questi giorni. Al visitatore che si affaccia nella Sacrestia della Chiesa Maggiore di San Filippo Neri, si presenta subito un itinerario artistico «alternativo» rispetto alle tendenze dominanti nell'arte. Un percorso che, opponendosi alla mercificazione ed alla omologazione degli scenari culturali e artistici, al principio del «tutto omogeneo», ricerca e propone un tipo di arte fortemente connotata in senso spirituale e metafisico. Si spiega così il richiamo a Pound e a «Ecbatana», titolo posto a sigillo delle rassegne attualmente in corso. «Ecbatana», capitale della Media lungamente descritta nelle *Storie* di Erodoto, era ben presente nella mente di Ezra Pound, se a lei si riferisce in ben due occasioni: in un verso dei *Pisan cantos* definendola col suo nome mitico, Dìocè, «città che ha terrazze color delle stelle», e in una lettera del 1927 al padre, nel corso di una disquisizione di carattere estetico. Che centra Pound con Dìocè-Ecbatana, dato che anche lo scorso anno come titolo complessivo delle mostre era stato scelto «Dìocè»? La risposta è semplice: si tratta di un omaggio all'insegnamento etico ed estetico del poeta dei *Pisan cantos*, che definì l'atto creativo «momento magico o della metamorfosi», ossia un «passaggio dal quotidiano al mondo divino o perenne». Già lo scorso anno, infatti, era chiaro l'intento di selezionare quegli artisti e quelle opere in cui più marcato fosse il legame con la sfera del sacro. L'intento del «Progetto Ecbatana» è il medesimo, ci spiega Enzo Biffi Gentili, ma con interessanti elementi di novità.

Qual è il filo conduttore del «Progetto Ecbatana»?

Ecbatana è un altro nome di Dìocè, termine che titolava la serie di mostre dello scorso anno. Il tema di quest'anno però è un po' diverso: è il linguaggio, ossia l'estetica della scrittura manuale nella pittura. Si tratta della lingua scritta, cioè la scrittura a mano, intendendo con ciò la «bella» scrittura, la calligrafia, appunto, nella pittura, termine che dà il titolo ad una delle principali mostre di tutta la rassegna. Anche questo tema è in qualche modo, poundiano. Poundiano in che senso?

Pound fu il primo a tentare di rendere visibile il linguaggio poetico: badò molto sia nella spaziatura dei versi sia nell'inserimento di ideogrammi nelle sue poesie a conferire senso visivo alla lingua. La bellezza doveva risultare sia dall'ascolto del testo che dalla sua visione. Certo, c'è una lunghissima tradizione in questo senso, ma nel nostro secolo lui ha fatto rinascere questa attenzione alla visibilità del linguaggio. Quindi, abbiamo esaminato nella pittura dopo il 1968 esempi di questa attenzione alla

bellezza della scrittura manuale nella pittura.

Sono presenti molti artisti orientali, arabi in particolare. Come mai questa scelta?

Con questo entriamo appunto nel secondo elemento di novità della rassegna: abbiamo esaminato esempi di calligrafia orientale, essenzialmente in lingua araba, attraverso artisti dell'Iran, dell'Iraq, proprio perché in quei paesi la calligrafia è considerata un esempio di arte, e di arte maggiore, addirittura. E questo rapporto con l'Oriente è avvertito anche in Pound: Ecbatana non a caso è una città orientale. Noi abbiamo ripreso questo concetto

del rapporto con la «diversità» in termini antifetici rispetto a ciò che va di moda oggi. Nostro intento non è una programmatica «Babele» multiculturale, tipo Biennale di Venezia -tentativo di mischiare esperienze diverse e di confonderle-. A noi sta a cuore un progetto di anti-Babele, in questo senso: se è vero che esistono diversi tipi di linguaggio nell'arte, non è detto che questi non si possano avvicinare e confrontare; anzi, ci si dovrebbe avvicinare alla «diversità» -come scrisse Burckhardt con un esempio calzante: come i raggi del sole. Che sono distinti, separati l'uno dall'altro, ma ognuno è diretto verso il centro, verso il fuoco centrale, si avvicinano, senza toccarsi. Alla fine mirano

allo stesso tipo di fuoco, ma senza confondersi in modo babelico.

Fuor di metafora, qual è dunque l'intento?

Ognuno deve esaminare le possibilità di bellezza del proprio linguaggio e della propria scrittura. La pluralità e la varietà servono a sottolineare, di contro, l'origine unitaria del momento della creazione estetica, il comune linguaggio primario. L'origine di tutte le cose è nei segni, da cui nascono tutte le identità.

Quest'anno, mi è parso di capire, avete acuito la polemica con la Biennale di Venezia e la sua programmatica Babele multiculturale. C'è dell'altro?

Qui accanto:
«La stella di Origene» di Saffaro.

L'altro elemento anti-Biennale ce lo ha suggerito sempre Pound, che pur essendo stato un grande «avanguardista», non interruppe mai il rapporto con la tradizione. L'intento delle nostre rassegne è quindi di fare sì un'operazione di avanguardia, ma richiamandosi costantemente alla tradizione, sia nel rapporto con la calligrafia, antichissima tecnica estetica, sia nel rapporto coi significati. D'altra parte, noi facciamo anche il discorso inverso: come è giusto prendersela con questa confusione programmatica della Biennale, meno giusto è tentare di cancellare tutte le esperienze delle avanguardie del nostro secolo. La tendenza che oggi predomina è quella di opporsi violentemente a tutto, accumulando in questo rifiuto tutte le espressioni artistiche d'avanguardia. Sbagliatissimo ed antistorico. Se non ci si toglie i paraocchi e non si guarda a cos'è stata molta avanguardia del '900, dal Futurismo, al vorticismismo di Pound, al razionalismo architettonico italiano tra le due guerre -il monumento principale di quel tempo è, a detta di tutti, la Casa del Fascio a Como- si rischia, di fronte alla sacrosanta denuncia dello stato di degradazione dell'arte quale è oggi, di compiere l'errore storico di gettare tutto alle ortiche. In questo senso Pound ci aiuta a capire da un lato che si può fare davvero innovazione solo quando questa è fondata sulla tradizione; e che, dall'altro, è sbagliatissimo trascinare in nome dell'attacco al progressismo ogni tipo d'avanguardia, alimentando la confusione.

Altro filo conduttore da voi seguito è stato la ricerca, nella pittura italiana, di un uso della geometria non del tutto «razionale», ma consapevolmente «metafisica»: cosa intendete?

Ricercare una linea nell'arte italiana che fa pittura geometrica, ma nello stesso tempo ha una matrice metafisica dichiarata: ossia una geometria non solo «formale» ma ricca di suggestioni metafisiche. Si tratta di artisti che si richiamano essenzialmente alla pittura metafisica di Savinio e De Chirico. D'altro lato, ci si richiama all'idea pitagorica e neoplatonica dell'arte, all'idea che il mondo in qualche modo si possa interpretare attraverso rapporti di tipo geometrico, e non si tratta, naturalmente, di una geometria soltanto razionale, vista solo nel suo aspetto quantitativo. E' una geometria strettamente attinente alla numerologia di matrice neopitagorica, che ricerca nelle figure geometriche dei rapporti simbolici eterni. E' noto, del resto, che fin dalle origini l'astrattismo ha radici metafisiche, ma ci sono pittori che accentuano dichiaratamente questa matrice. Per cui s'è sostenuto, paradossalmente, che in fondo la pittura astratta del '900 in Europa ha come nume tutelare Platone.